

# ALPI GIULIE



*Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.*

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla *Commissione alle pubblicazioni* nella sede sociale.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via delle Legna N. 6, II p.

Abbonamento annuo . . . . . f. 1.—  
» per l'Estero » 1.50  
Un numero separato soldi 20.

Al Soci si distribuisce gratuitamente.

## ALPINISMO RIGENERATORE

La forma ideale dell'esercizio, la più a portata di tutti e la meno tenuta in conto, almeno qui da noi, quella da cui si potrebbe ritrarre il più sicuro, il migliore beneficio per la salute, è senza dubbio quella che si fa all'aria libera, sui monti.

Qui il nostro organismo trova gli elementi migliori per rinascere e rimettersi, sia nell'esercizio in sé stesso che si ripartisce in giusta misura su tutto il corpo e ne accelera e stimola le principali sue funzioni, sia nell'aria che si respira e che contiene in sé i germi primi del rifiorimento e arricchimento del sangue, sia ancora nelle migliori, più sane e profittevoli impressioni e distrazioni.

Coll'esercizio del corpo, ripartito in egual misura su tutto l'organismo, non solo si viene incontro ai postulati della moderna fisiologia sperimentale, che vuole assicurata a tutte le parti del corpo un'equa ripartizione di attività sì che "si riesca ad affaticarsi, e consumare lentamente il nostro organismo ed a ricostruirlo in condizioni atmosferiche migliori in un ambiente, che acceleri i processi della vita,, ma si distruggono anche que' pregiudizi del passato, che facendo prevalere concetti erronei, davano maggiore importanza al sistema muscolare, esaurendo in tal modo, per troppa tensione, in un lavoro fatto tutto a beneficio di una parte, gli altri organi.

Che poi l'aria respirata arricchisca il sangue di corpi vivificanti e operi una trasformazione salutare nel nostro organismo chi può metterlo in dubbio? Le popolazioni che vivono all'aperto, rare eccezioni, peggio nutrite di noi, peggio riparate, nell'aria pura, sana, ricca di ossigeno, trovano l'elemento migliore per rin-

vigorirsi e sopportare impunemente i pesi della vita e colle loro funzioni organiche rinforzate e allenate dall'esercizio, utilizzare del magro combustibile incamerato tutte le risorse.

Anche le sane impressioni, che più sopra ricordo, hanno il loro valore, sia dal lato educativo come fisico, nel primo caso, favorendo particolarmente nelle persone intelligenti, un elemento di studi seri e dilettevoli; nel secondo, aggiungendo all'esercizio il piacere, che come si sa, raddoppia la forza, l'energia, la costanza individuale e centuplica gli effetti salutari.

È vero che l'esercizio sui monti, come più sopra ho dimostrato, è il più consentaneo al nostro organismo, quello che meglio gli si adatta, ma è vero altresì, che nell'attuazione di esso, particolarmente noi cittadini, dobbiamo osservare le debite misure. Chi per la smania di fare più di quello che può fare, non conoscendo che imperfettamente i limiti della propria energia e resistenza, abusa di esso, è certo che va diritto, diritto, ad esaurirsi, aggiunge al male, nuovo male, si sciupa e logora stupidamente.

*Est misura in rebus*, ma dov'è la misura? e chi la osserva? E qui sta il *busillis*. Lo stato di tensione nervosa, a cui per una soverchia sovraeccitazione ci siamo ridotti, non ci permette purtroppo, nè di pensare, nè di agire, con quella serenità e ragionevolezza, con cui dovremmo agire e pensare, e gli spropositi sono tanto numerosi, che è una melanconia pensarci sù. Dunque attenti!

Allo sviluppo maggiore delle funzioni organiche conseguito coll'esercizio all'aria libera, fatto nelle debite misure; al risultante aumento di forza ed energia che è naturale conseguenza di questo miglioramento fisico, allo stato di tranquillità e benessere del corpo che va a braccino colla salute, subentra anche

nell'individuo, oltre che il desiderio e la ricerca di soddisfazione e piaceri ricostituenti che sollevano lo spirito, la voglia del lavoro «e coll'abito al lavoro e col sentimento della dignità del lavoro si educa anche il carattere; e chi ha questa qualità eminente e normale e integra è superiore e vincitore nella lotta per l'esistenza.»

Si che alla rigenerazione fisica in tal modo fa seguito quella morale, che è un'aspirazione cercata, desiderata dagli onesti, da' laboriosi, da' forti, come palliativo a tanti mali che ci affliggono.

Riassumendo in fine si può dire che l'uomo il quale respira bene, abitudine che acquista coll'esercizio all'aria libera, mangia e digerisce bene, utilizza in una parola tutte le risorse dell'alimento, dorme bene, e nel sonno tranquillo ha il mezzo migliore per liberarsi dalle scorie della fatica accumulate durante il lavoro e di mettere assieme energia su energia, pensa bene, e pensando bene trova, ciò che non trovano gli altri, nell'esercizio sui monti piaceri, sensazioni, impressioni ricostituenti d'indole fisica, morale, intellettuale; si sente in una parola rigenerato.

C-1.

## Salita dello Zucc del Boor

(m. 2197).

Alla stazione di Chiusaforte il treno si arresta alle 8.26 ant., in quattro salti siamo da Pesamosca e dopo aver ristabilito l'equilibrio nel nostro stomaco, si parte speditamente per Costa Molino. Il paesaggio, ammirato altre volte ci affascina maggiormente in quella bella e fresca mattina autunnale; percorrendo la comoda strada maestra, al cui lato scorrono rumorose le verdi acque del Fella, l'aria frizzante ci fa accelerare il passo. Dopo un chilometro ed un quarto di percorso, si giunge ad un punto, ove dalla strada parte un sentiero che a serpentina s'inerpica sul dosso di una collina.

Tosto s'incomincia a salirlo; a mano a mano che si sale, l'orizzonte si allarga ed un panorama meraviglioso si distende ai nostri piedi. Dopo un'ora siamo a Costa Molino; alcuni rustici casolari sopra un ripiano montuoso a 790 m. sul livello del mare con un centinaio di buoni alpigiani: ecco Costa Molino. Si sale sempre avendo a sinistra il rio Molino ed a destra il rio Visocco; alle 10.13 siamo agli stavoli Marcon.

Da questi stavoli partono più sentieri non tutti segnati sulla carta topografica; noi prendiamo quello che va a sinistra con non troppa pendenza il quale salendo sempre a mezza costa ci fa perdere un po' di tempo per i troppi giri che la conformazione del monte lo obbliga fare.

Verso il meriggio siamo alla forcella sotto il Montusel e verso le 2 pom. arriviamo alla casera sotto le Crete 1445 m. dopo esser discesi alquanto dalla forcella. D'estate sarebbe stato possibile compiere ancora entro la giornata la salita del monte, ma in autunno inoltrato, la brevità del giorno ci consiglia a rimandaré al dimani l'ascesa.

Mentre uno di noi tre resta alla casera e s'incarica di rendere il nostro soggiorno più comodo, io, con l'altro compagno di gita andiamo ad osservare la montagna da una collina vicina. Dopo qualche oretta siamo di ritorno e ci affaccendiamo tosto a diminuire il peso delle nostre provvigioni.

Intanto il sole pian piano s'era nascosto dietro il Pismont, dalla valle s'inalzavano leggerissime nebbie cenerognole, la natura assumeva un aspetto grave e freddo, solo le dolomitiche cime dello Zucc rosseggiavano in un incendio fantastico ed indescrivibile. Uno di questi momenti colse Napoleone Cozzi per ritrarre il panorama che poi con gentile pensiero volle donare alla nostra Società.

La scena maestosa, non rotta da alcun rumore, durò ancora brevi istanti, alcune stelle fecero capolino, dalla montagna, una leggera brezza sfiorando la nostra fronte pareva mandare al giorno morente un ultimo saluto.

Nella casera, Cairoli aveva acceso un buon fuoco vicino a questo si passò un'oretta e poi si cercò nel sonno il meritato riposo. Alla mattina del giorno seguente partimmo alle 6.20 indirizzandoci verso le enormi pareti rocciose che stanno dirimpetto alla casera e che sono caratteristicamente segnate in giallo-rossastro; piegando poi a destra s'imprese a salire la montagna fino alla forcella che sta a sinistra della cima. Da questa forcella si passò alla seconda che trovasi a destra e che a settentrione scende a precipizio in orride voragini, a mio giudizio impraticabili.

Un torrione roccioso divide la forcella, cosicchè per arrivare alla base della cima principale bisogna attraversare dal lato di mezzogiorno un piccolo passaggio abbastanza comodo.

Arrivati su questa seconda forcella si presentano tosto due canali rocciosi; noi scegliamo quello a destra come meno esposto, facilmente riconoscibile dalla parete superiore alquanto sporgente. Superato questo camino, volgiamo a sinistra ed in pochi minuti siamo sulla cima senza incontrare difficoltà.

Poche volte ebbi la fortuna di trovarmi su una vetta con un tempo così magnifico, con un'atmosfera così limpida come in quella mattina. Le Alpi del Cadore, i Tauern, il Coglians, le Cianeve, il Jôf di Montasio, il Canin, il Dobratsch ed in fine lontano sopra queste, le candide vette delle Dolomiti chiaramente si scorgevano. Nella contemplazione di quel panorama grandioso il tempo scorreva velocissimo, cosicchè al momento di partire l'orologio segnava le 11 ant.

Alle 2.15 eravamo di ritorno alla casera e dopo esserci dissetati partimmo, diretti alla casera la Cita (m. 1012) ove si arrivò alle 2.45; costeggiando la profonda ed angusta valle del rio Simone, calcando un sentiero che si manteneva quasi sempre all'altezza di mille metri e che girava il Pismont, arrivammo così allo stavolo Bresi (m. 1148) che cominciava anottare. Dalla valle ci giungeva un melanconico suono di campane, nei cimiteri, dinanzi agli avelli la pietà dei buoni alpigiani aveva acceso un lume nel giorno dedicato alla memoria dei loro morti.



Scendemmo dalla montagna arrivando a Ovedasso a notte fatta ed a Moggio alle 6.20 trovando nell'albergo al "Leon Bianco", di Domenico Franz, la solita cordiale ospitalità.

Trieste, dicembre 1897.

Oliviero Rossi.

## LE PONCE

(nel gruppo del Manhart).

Dalla cima del Manhart, la catena principale delle Alpi Giulie corre in direzione di levante verso la *Zagica* (Sciaghizza), che vista dai laghi di Weissenfels appare quale immensa barriera posta a difesa del passo del Predil, che dietro a questa, varca le Alpi Giulie.

Poco prima di raggiungere la base della cima nord della *Zagica*, dalla catena principale si stacca verso nord una cresta secondaria, dalla quale s'innalzano la *Venza* circa m. 2300 la *Strugova spica* m. 2291, la *Zadna* m. 2258, *Mala* e *Velika Ponca (Ponza)* m. 2280, il di cui versante occidentale abbraccia il bacino di Weissenfels.

Tanto la nomenclatura, quanto la sua posizione sulla carta militare sono ancora oggi non del tutto esatte; la *Ponca* è una delle montagne predilette ai cacciatori di camosci, il fatto sta che montanari dell'alta valle della Sava in parte la conoscono, ma ne esagerano però le difficoltà dell'ascensione in special modo da quella parte che, per esile cresta, mena alla *Velika Ponca*.

Nessuna antecedente salita alpinistica era a noi nota con precisione; calcolammo però che se questa venne raggiunta lo fu per la valle di Weissenfels, essendo questo versante meno ripido che non quello orientale val Planica.

Erano le 6 ant. quando assieme al dott. Giulio Kugy e alla guida Giuseppe Komac e Pretner quale portino, tutti e due di Trenta, ancora tutti intirizziti dalla brina, sostammo dinnanzi alla ben conosciuta ma povera malga della valle Planica, con nostro dispiacere già abbandonata. Poscia ci dirigemmo alla sorgente della Sava, ove s'aveva deciso di fare una breve sosta.

Dalla malga per stretto sentiero, che da prima va per tratti ripidissimi e poi per bosco, ascendemmo fino alle conche sotto l'ultimo muraglione della grande cresta delle Ponce. Parallela a questa dal lato opposto della valle corre la cresta che dal Grande *Zlemen* m. 1910, *Moistroka* m. 2367 oltre il *Travnik* m. 2200 va a raggiungere il *Ialouc* m. 2655, che domina il fondo della valle Planica.

Lasciato il bosco, il terreno si fa più piano sino alle rocce ed in breve si tocca la larga cresta che forma la sommità della *Mala Ponca*. Fino a qui era giunto poche settimane prima il Kugy, ora si trattava di proseguire. Il panorama che si gode da questo punto è bellissimo. Chiusi come ci si trova fra il Manhart, *Zagica*, *Ialouc* e la splendida piramide della *Ponca* che vista da qui appare difficilissima, si vede in

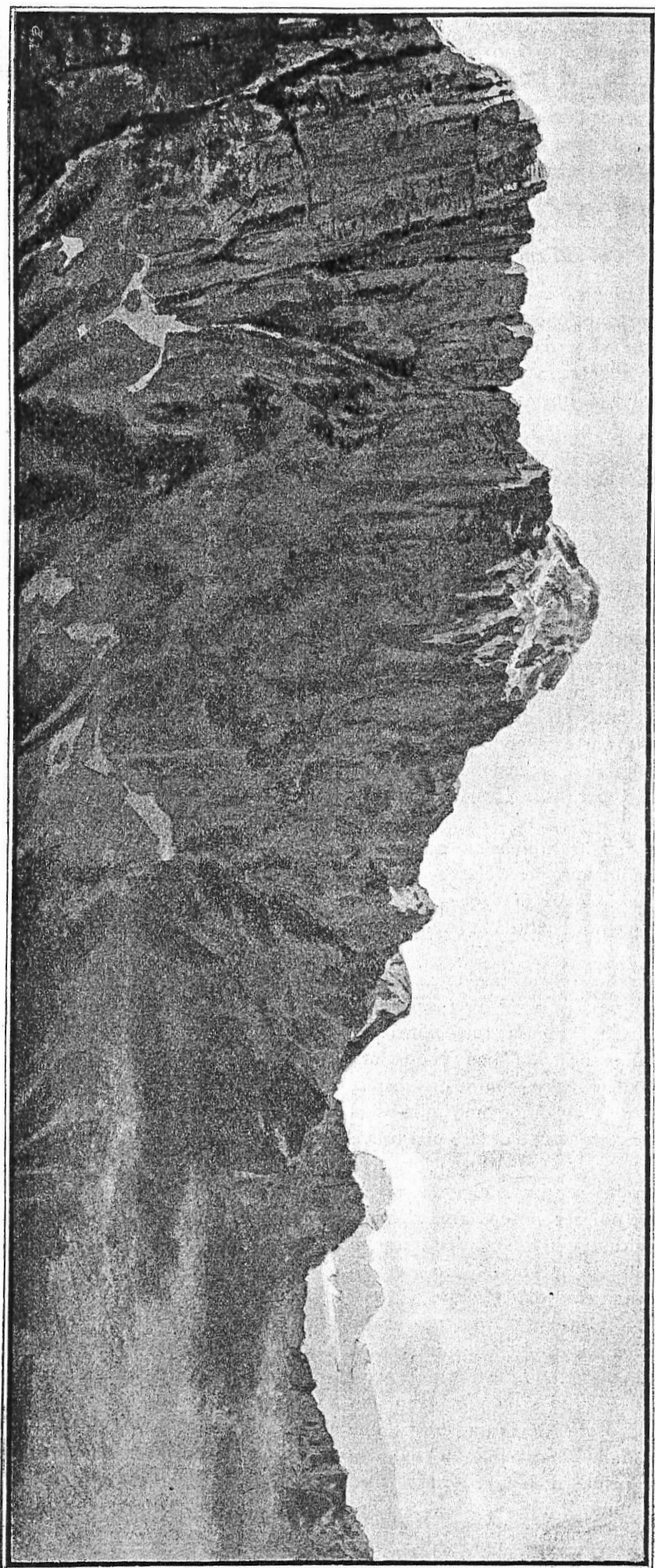
distanza il *Suhiplaz*, che coi suoi splendidi chiaro-scuro contrasta con la scintillante cima del Manhart coperta da nuovo mantello di neve; al N. O. confuse fra una debole nebbia spiccano le sempre belle cime del Montasio e Wischberg.

Dalla cresta, la cima della *Ponca* sembra molto più distante che non lo sia in realtà. Giuseppe era del parere che a notte si potesse raggiungere la cima. Nell'istesso inganno venne tratta anche la comitiva Kugy e Giuseppe Komac, quando per la prima volta si trovarono su questa cresta, motivo per cui, essi anche non raggiunsero la cima. Siccome questa nostra escursione aveva più scopo fotografico che turistico, così si stabilì, vista anche l'ora alquanto inoltrata, di mandare Giuseppe ad esplorare per l'indomani il terreno, mentre noi decidemmo di restare sulla cresta per fotografare e scendere poi uniti al luogo del bivacco.

Dopo circa un'ora Giuseppe ritornò dicendoci che giunto a piedi della cima, la salita gli si presentò erta, esposta, ma fattibile, ed anzi ci consigliò di partire subito. Inviammo il portino con l'apparato fotografico al sito del bivacco, incaricandolo di procurarci legna e neve per la notte. Seguendo la cresta ci portammo, in tempo relativamente breve, passando pochi metri sotto la *Mala Ponca*, che veramente non può considerarsi come cima essendo essa soltanto un lieve rialzo della cresta, al piede della *Velika Ponca* dalla quale ci separava una breve tagliente cresta che fu raggiunta, scendendo sul versante orientale. Da qui per erta lavina si toccò una forcilla ove due persone soltanto possono trovarvi posto. In questo sito lasciammo i nostri sacchi, le picozze e le giacche, prendendo con noi soltanto la corda.

Dalla forcilla la cresta s'innalza su dritta, con uno spigolo molto tagliente, per il quale si continua la salita piegando quasi subito sul versante orientale (Weissenfels), da dove nuovamente si raggiunge la cresta. Questa prima di elevarsi alla *Velika Ponca* si mantiene per una ventina di metri quasi piana e così stretta, da lasciare posto soltanto al piede; i suoi fianchi cadono nei grandiosi abissi della val Planica. Poscia la cresta si eleva quasi ad un tratto dritta fino alla cima. Noi la evitammo passando sul versante della Planica, da dove per ripida roccia ed un largo canallone si giunse alla prima cima m. 2280 della *Velika Ponca* e dopo pochi passi alla seconda, posta più a nord, e di qualche metro più bassa della prima, ma con una vista più bella sopra la valle di Weissenfels, ove s'avvanza isolata e dominante. Pochi sassi sovrapposti l'uno sull'altro mostrano che essa venne di già visitata, e la solita bottiglia ci svelò i nomi de' salitori, la signora Else Meebold di Heidenheim (Württemberg) e l'ingegnere signor Giovanni Presel di Gorizia, i quali con la guida Kosir padre e figlio Luigi di Weissenfels raggiungevano da questo versante li 6 agosto 1895 la cima.

L'atmosfera era limpida e le montagne mostravano nitidi i loro splendidi contorni, bella la vista sopra i due laghi e sulla pianura della Sava superiore. Ciò che più attrasse la nostra attenzione, si fu la cresta



Sella \*)  
(senza nome)

Cresta orientale fra Manhart e Zaglic.

Forcella \*\*)

Manhart (m. 2678)

Piccolo Manhart (m. 2506)

Sella Travnik  
(Travniksattel)

Travnikkopf (1909)

Jôf Fuart (m. 2669)

Mittagskofel (m. 2076)

Jôf del Montasio (m. 2755)

## IL GRUPPO DEL MANHART

(versante settentrionale.)

*(Fotografia presa dal signor Antonio Kramer dalla cresta sotto la «Grande Ponca» circa m. 2000.  
Disegno del signor Napoleone Coszi.)*

\*) Sella principale della cresta.  
\*\*) Forcella decisiva per la traversata della cresta orientale.

del Manhart con le piccole difficili selle, i diritti e lisci gendarmi che diedero tanto da lavorare ai signori Teodoro Keidel e dott. En. Pfannl<sup>1)</sup> per i primi e il dott. Giulio Kugy come secondo. Dalla relazione che mi venne fatta credo che si tratti di una delle salite più esposte che si possa compiere sulle Alpi Giulie. Il Montasio, Iof-Fuart, Travnikkopf, Piccolo e Grande Manhart, Zagica, Jalouc, Suhiplaz, Dobratsch, le Caravanche dietro alle quali le bianche sfumature dei Tauri facevano cornice a questo vasto panorama.

Il sole già declinava quando abbandonammo la cima e per la stessa via ci portammo nel sito dove avevamo posto i nostri sacchi, poi per la lavina tenendoci sotto i lastroni della Ponca scivolammo fino ai mughi, ove doveva trovarsi il posto del bivacco.

Qui giunti, una poco grata sorpresa ci attendeva; il portino che da varie ore andava in cerca di neve era ritornato senza essere stato capace di trovarne. In noi, che la sete già da parecchie ore si faceva sentire, questa mancanza, fu una vera disillusione. Discendere a valle non era da pensare, trovandoci molto alti, e con la sera e il buio che a grandi passi si avanzavano. A levarci da questa poco gradevole posizione, venne Giuseppe, che nuovamente volle dimostrare come le guide trentane sieno affezionate a chi loro s'affida: presa la picozza ed il mio mantello da pioggia parti dicendo che ritornerebbe soltanto quando avesse trovata della neve.

Noi da prima tentammo di dissuaderlo da questa sua risoluzione, facendogli comprendere che non c'era proprio bisogno; al che egli laconicamente rispose *Wenn die Herren keinen brauchen, so werde halt ich einen Thè mir kochen.*

Dopo tre ore ritornò, e vedendolo curvo sotto pesante e prezioso fardello non potemmo fare a meno di stringergli fraternamente la mano.

Chiara era la notte, la luna in tutto il suo splendore inargentava quel grandioso anfiteatro che circondava il nostro accampamento.

Una splendida aurora precorse il giorno seguente; intanto che Giuseppe apparecchiava il thè, presi la fotografia del gruppo del Manhart (annessa a questo numero), poi per erti ghiaioni ed una grande cengia scendemmo a valle portandoci sempre più sotto i ghiaioni del Manhart. Raggiunto il bosco sottostante per bel sentiero giungemmo alla *Seehaus*, ai laghi di Weissenfels, accompagnati da pioggia dirotta. In montagna, presto trascorre il tempo, ma se presto esso trascorre ancora più presto si cangia.

Dicembre 1897.

Antonio Krammer jun.

## LO SCARPONE.

La calzatura è una delle cose più importanti che l'alpinista deve curare.

Se qualcuno mi domandasse cosa ci vuole per diventar alpinisti, risponderei: buona volontà e buoni scarponi; l'accessorio verrebbe da sè.

<sup>1)</sup> Oest. Alpen Zeitung, N. 481.

Diffatti se il tempo, il denaro e certe buone attitudini scarseggiassero, si potrebbe pur divenire alpinista con campo d'azione ristretto — mancando la buona volontà e le buone scarpe io dubito che si possa fare anche poca cosa.

È sbagliato, per quanto riguarda le scarpe, di seguire le mode, che sono capricciose; bisogna seguire l'utile, il pratico, il confacente a sè stessi.

Persino le ruvide mode dei montanari non conviene sempre seguire. — Ho osservato ch'essi sono conservativi — fecero così i loro bisnonni, i nonni, i padri, lo fanno ora i figli e forse i figli ed i nipotini dei figli continueranno a farlo. Si acconciano a quella scarpa che bene o male serve e non cambiano la foggia.

Ma i montanari hanno in sè connaturata la resistenza a inconvenienti di calzatura o vestiario. Noi, della città, se pretendiamo fare lo stesso, possiamo tornare a casa coi piedi mal concii e persino colle costole rotte.

Ho veduto i montanari del Friuli alto, andar in montagna con zoccoloni di legno ferrati e senza indossare calze, quelli della Carnia con scarpe munite di due grandissime punte ferrate all'incavo. Certo che e zoccoloni e scarpe così ferrate servono benissimo ad essi, ma a noi?

Il cittadino è abituato a portar stivalini leggeri nel tomaio e nella suola, persino d'inverno quando il freddo dovrebbe logicamente consigliare l'opposto. — Egli non può così presto assuefarsi ad una calzatura troppo pesante.

Ma la calzatura di montagna non deve essere leggera, ecco perchè ci misi uno scarponcino e non una scarpa in testa a questo articolo.

Io consiglierei che la suola fosse grossa e rigida senza assottigliamento all'incavo, tacco basso. Ho sempre adoperato borchie (*broche* nel nostro dialetto veneto), punte ai tacchi in numero di 4 o 5, e me ne sono trovato contentissimo. I nemici di questa ferratura dicono che fa scivolare, ma l'esperienza di lunghi anni mi prova l'opposto. Quando si è ferrati, basta star attenti alle pietre dure e levigate, ogni altro terreno è buono. Sull'erba, sulla marna, sull'arenaria, sul granito la ferratura non mi fece mai scivolare, nemmeno su forti pendenze; lo stesso sul calcare ruvido. — Sul calcare levigato posso andare in ascesa, ancorchè sia levigato e lucidato dall'acqua quando vi sia preparato, cioè quando abbia scorto una consimile pietra, senza scivolare malgrado la ferratura. — In discesa bisogna evitare la *lastra*.

Consiglierei che la suola, o meglio i diversi strati di essa siano piuttosto riuniti con puntine di legno che con sutura, che la suola sia più volte imbevuta di olio di lino per ottenere l'impermeabilità.

Il tomaio che sia di buona pelle scelta; punta e ribotto, ossia prora e poppa dello stivale, indurite. Apertura anteriore (scarpa a legaccio) con linguetta a folo cucita d'ambe le parti. Per tal modo se la scarpa è ben fatta e mantenuta si può andare in acqua sino al collo del piede e più sù, secondo l'altezza della scarpa, senza bagnarsi.



L'impermeabilità del tomaio si ottiene con replicate spalmature di olio di ricino. È consigliabile, quando si ha finito la gita, di lasciar asciugare gli scarponi, introdurvi la propria forma di legno, pulirli, lavarli con acqua e un po' prima che sieno asciutti spalmarli coll'olio di ricino, ripetendo l'operazione dopo ogni gita.

Bisogna scegliere un bravo ed onesto calzolaio pei stivali da montagna. Un malaccorto vi rovinerà i piedi, un disonesto vi mette pelle che costa poco e fa buona figura, e sarebbe capace di presentarvi stivali in apparenza di forme robustissime, ma in sostanza di poca durata.

Cattive scarpe sono un'uggia in città, in montagna potrebbero essere un guaio, una sofferenza forse anco terribile.

Ausiliari della scarpa pesante, o meglio di chi non è abituato a portarla, sono: una suoletta interna di sughero o di felpa affinché la pianta del piede non senta eventuali sinuosità prodotte dalla borchiatura, una calza soffice di lana oltre la ordinaria di filo o cotone per preservare il piede, maleolo e collo del piede; ove occorra e nei punti più esposti e delicati si aggiunga il sego puro o balsamico.

Chi non ha mai calzato uno scarpone pesante coi suddetti accessori proverà la prima volta l'impressione di avere indosso qualcosa degna di una armatura medioevale e si figurerà di dover restare a mezza montagna spossato ed inchiodato dal peso delle sue basi, ma l'esperienza specialmente se fatta in contraddittorio con stivali leggeri altre volte usati, gli proverà che quelle basi solide non sono un peso ma un confortevole arnese, un alleggerimento alla fatica della montagna.

Pietro Cozzi.

## Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione.

(Continuazione.)

Cuccunello, oggi Conconello o Concanello nel comune di Trieste.

*Perticationi de tutti li terreni esistenti nel territorio della città ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 48:*

6 marzo 1648: verso il Carso con il monte Cucunel de Mathio Vorhounich et verso il mare ecc.

Pure avanti a pag. 274 di questo volume manoscritto trovo:

...qual fu da q. Antonio Gastaldo di Trieste posto nella contrada Cuchunello, confina verso Duino ecc. ecc.

Pure a pag. 274:

...habitante in Cucunello posto nella contrada di Cologna.

*Perticationi de tutti li terreni ecc. (come sopra):*

18 dicembre 1647 Trebichian. Un campo da prato per in fra, chiamato Vidaluzela posseduto da Luca Chriè habitante in Cucunel, disse esser di ragione dell'Ecc.mo signor Annibale Callò de Trieste.

Nelle perticazioni che vengono in seguito, questa contrada comparisce sempre scritta così e mai diversamente. Non so poi, per quale ragione, si abbia abbandonata la grafia antica, che ha un'importanza grandissima, per adottare questa d'oggi, che non dice niente, od anzi dice una cosa non vera, non giusta, chè l'attuale villaggio non giace in una conca. Il Cucco antico, che forma la radice del nome in parola, è uno de' tanti Cucchi della nostra regione, che dagli slavi vennero cambiati in Kocos, Ciuch, Zuch, Cucibreg, ecc. ecc. e trovano la loro origine, come ben disse l'egregio C. Buttazoni in un articolo sull'*Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. I, p. 195, nel gaelico *coiche*. Nelle contermini regioni i nostri Cucchi trovano molti rispondenti, come il Monte Cucco o Colle Cucco presso Paluzza nella Carnia, o il Monte Cucco nell'Appennino, o il Monte Cuccoli nel Modenese ecc ecc.

Opchiena oggi Opcina o Opicina, sotto il comune di Trieste.

Nello *Statuto della città Trieste dell'anno 1365* questo villaggio comparisce ricordato come sopra: Opchiena.

Nell'*Effemeridi Istriane* di Don Angelo Marsich, ne' suoi *Regesti delle carte esitenti nell'Archivio Capitolare di Trieste*, nell'*Archivio Diplomatico* del dott. Kandler questo villaggio comparisce fino alla fine del secolo passato e al principio del presente sempre scritto Opchiena.

*Perticationi de tutti li terreni esistenti ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 49:*

3 agosto 1647: Seguitur contrata Rondella (pag. 41) ... con un bosco di oliui della Ven.<sup>a</sup> Chiesa di Santo Bartolomeo nella villa di Opchiena de pertighe N. 74.

13 agosto 1647: ... pertinentibus Prosecchi verso il Carso con una vigna de I. Sossich della villa de Opchiena.

26 novembre 1647: ... pertinentibus Villa Opchiena.

Et primo. Un ograda esistente nella contrada di Puglet, parte di terra aratica, et parte de far fieno, posseduta da Matheo Mallala della villa di Opchiena.

E potrei ricordare a decine e decine le perticazioni nelle quali il nome di questo villaggio è così scritto; anzi potrei dire com'esso tutte le volte che viene registrato nelle perticazioni non lo viene con grafia diversa da questa: Opchiena.

Nelle pietre che servivano in antico a limitare le possessioni comunali, e delle quali ancora adesso qualcuna n' esiste, il nome è scritto come più sopra.

Non so poi perchè si abbia abbandonato questa grafia per adottarne altra, che si presta tanto bene ad essere manipolata nell'operosissimo crogiuolo delle trasformazioni de' nomi. Il Comune, avrebbe tutto il diritto, se non di rivendicare, almeno di porre vicino a' nomi ora di nuovo imposti, quelli legalizzati e confermati da documenti senza numero a vista anche de' più increduli.

Cerogliano, Ceroliano, oggi Cerovlje, sotto il comune di Malchenasella distretto di Cesiano (Sesana).

*Perticazioni de tutti li terreni ecc.* (come sopra):

30 luglio 1647. Una vigna di Matteo Lucaz nella villa di Cerolia.

Questo nome così scritto, si ripete spesse volte a pag. 25, a pag. 26 e in seguito. Come si vede esso manca della desinenza finale *no* la quale, suonando male all'orecchio de' popoli sopravvenuti, venne senza malizia levata. Se i nomi latini, anche in mezzo a queste popolazioni, che avevano l'abitudine di contaminarli, per sola ignoranza, colle più assurde trasformazioni, si conservano fino a questo secolo, è certo che fino allora erano d'uso, chè altrimenti questi atti ufficiali, poichè le *Perticazioni* erano atti ufficiali, come altrove ho accennato, fatti in presenza di magistrati e di periti scelti fra il popolo, non avrebbero avuto un valore legale.

Più tardi al nome Ceroliano levarono tutta la desinenza finale *iano* e ne fecero un Cerol, in cui la *l* finale, ciò che non è raro il riscontrarsi ne' dialetti, si cambiò in *u* e s'ebbe in tal guisa un Cerou, che nella carta militare del 1880 si cambiò in Ceroule e nell'attuale in Cerovlje a tutta consolazione di una parte; vedremo fra qualche anno quale nuova veste, verrà fatta indossare a questo infelice nome.

Il Kandler nel suo *Codice diplomatico istriano*, in una nota al documento del 5 novembre 1305, altrove da me ricordato, dice: «nel territorio di Duino, quello di Cerogliano ha oggi nome di Cerou o Cerovlje.»

Nel suo *Dizionario-Indice* (inedito) alla lettera C il dott. Kandler dice: Cerov, Ceroflak voce frequente fra gli slavi, che corrisponde al Cerretum latino, frequente come il Farnetum, Quercetum, Roveretum, ecc. ecc. che più tardi vennero, compreso il significato dai popoli sopravvenuti, tradotti e malmenati com'era costume allora.

Visoleano, oggi Visoule o meglio ancora Vizovlje, comune di Malchenasella (Mavchinia), distretto di Cesiano (Sesana).

*Perticazione de tutti li terreni ecc.* (come sopra):

15 luglio 1647 in contrada Sistiliana (Sistiana). Nel Carso nella contrada di Mare. Una vigna nel Carso nella contrada di Sistiliana posseduta da Gregorio Grabrauez della villa di Vissole de pertiche ecc.

E come scritta su questa perticazione così, la incontro scritta in altre, coll'ommissione della desinenza latina che per sistema, rari i casi, veniva ommessa e trascurata. Di solito i nomi di radice senza significato, e sono molti, nel linguaggio dei popoli sopravvenuti, contengono quasi sempre radici sconosciute, di linguaggi che precedettero l'epoca romana, radici sulle quali i latini, come avevano costume, vi posero, sottommesse queste contrade, la desinenza propria. Quindi non è da meravigliarsi se s'incontrano tanti nomi con desinenza latina. Il mantenere poi questa radice, se mai è possibile come era in antico, è cosa che può servire di utile e vantaggioso studio a coloro che de' remoti linguaggi si sono fatti uno studio prediletto.

Nella «Carta del Teatro della guerra della provincia dell'Istria e delle provincie illiriche» Trieste, 1813, che mi venne gentilmente favorita dall'egregio

prof. Puschi, trovo questa villa segnata col suo vero nome di Visoleano. Nella «Carta militare», del 1880 e nel «Repertorio dei luoghi» pubblicato nel 1885 a Vienna il nome è scritto così: Visoule; e nel «Repertorio dei luoghi» e nella recente «Carta militare» comparisce scritto così: Vizovlje. Dunque in pochi anni, questo bel nome antico s'è fatto vestire, svestire, e rivestire di sempre nuovi abiti, ed in fine, lo si è così bene camuffato, che stentatamente si ravviserebbe in in esso l'antico.

Serva ciò di ammaestramento a chi irride un'opera che può condurre a così stupefacenti risultati.

C.

## N. 117. La Grotta di Obrou

Da Cosina incamminandosi per la strada carrozzabile che conduce a Fiume, si oltrepassa dapprima i villaggi di Erpelle, di Tubliano (Tublie), di Mittiliano (Matteria), poscia quelli di Marcousina e di Gradisce (Castellier), si giunge dopo un percorso di circa 15 chilometri, al villaggetto di Obrou.

È questo un misero luogo di pochi abitanti, che ritraggono il loro sostentamento dall'agricoltura ed in parte anche dall'allevamento del bestiame.

Volendo visitare la grotta di Obrou, che qui proviamo a descrivere, è consigliabile di prendere una guida in questo villaggio, che conduca almeno presso l'ingresso.

Giace questo a 556 metri sopra il livello del mare, a circa un chilometro N. O. dal villaggio di Obrou, sui ripidi fianchi orientali del Monte Orlik (666 m.).

Il paesaggio che da qui si presenta è veramente bello. In fondo una fertile e ridente valle, con ricca vegetazione, allietata da tutte le gradazioni del verde, dall'oscuro dell'abete al più bel chiaro e smagliante dell'erba, che copre interi tratti di terreno.

La bora, in questo luogo non molto violenta, permette che la vegetazione sia rigogliosa, come lo sarebbe pure in altre parti della Carsia, se quella non si scatenasse con tanta violenza da sradicare alberi, asportare terriccio e tutto quanto trova sul suo passaggio, in modo da non lasciare che nude e screpolate rocce.

Contribuisce inoltre a rendere fitta e prospera la vegetazione, la presenza del terreno arenaceo e le alluvioni nel fondo della valletta, trascinate dai fianchi delle colline dalle acque.

In fondo alla valle scorre un ruscello, denominato Krog, che poco prima del santuario di S.ta Maria, scompare sotterra.

È questo un fenomeno che si riscontra e ripete parecchie volte nel tratto di paese a N. E. della strada di Fiume.

Dai dossi di arenaria formanti le alture di Artaria (Artoise) e di Tatrian (Tatre), scendono in vallette parallele numerosi torrenti, che all'incontro del calcare spariscono tutti o in fessure della roccia o in caverne.

Da Tubliano (Tublie) fino oltre Castelnuovo si possono contare tredici di tali sparizioni di acque correnti.

Se la natura abbellì la valletta del Krog con sì ricca vegetazione, non venne meno nella sua abilità anche nelle viscere della terra.

E la grotta in parola ne fa eloquente testimonianza.

Dall'orifizio della grotta, di forma ellittica, col l'asse maggiore di 7 metri e di 4 metri il minore, si arriva dopo pochi passi, senza bisogno di alcun attrezzo, sopra un cumulo di detriti misti a terriccio, fra i quali sboccia qualche pianticella amante dell'umidità e della penombra.

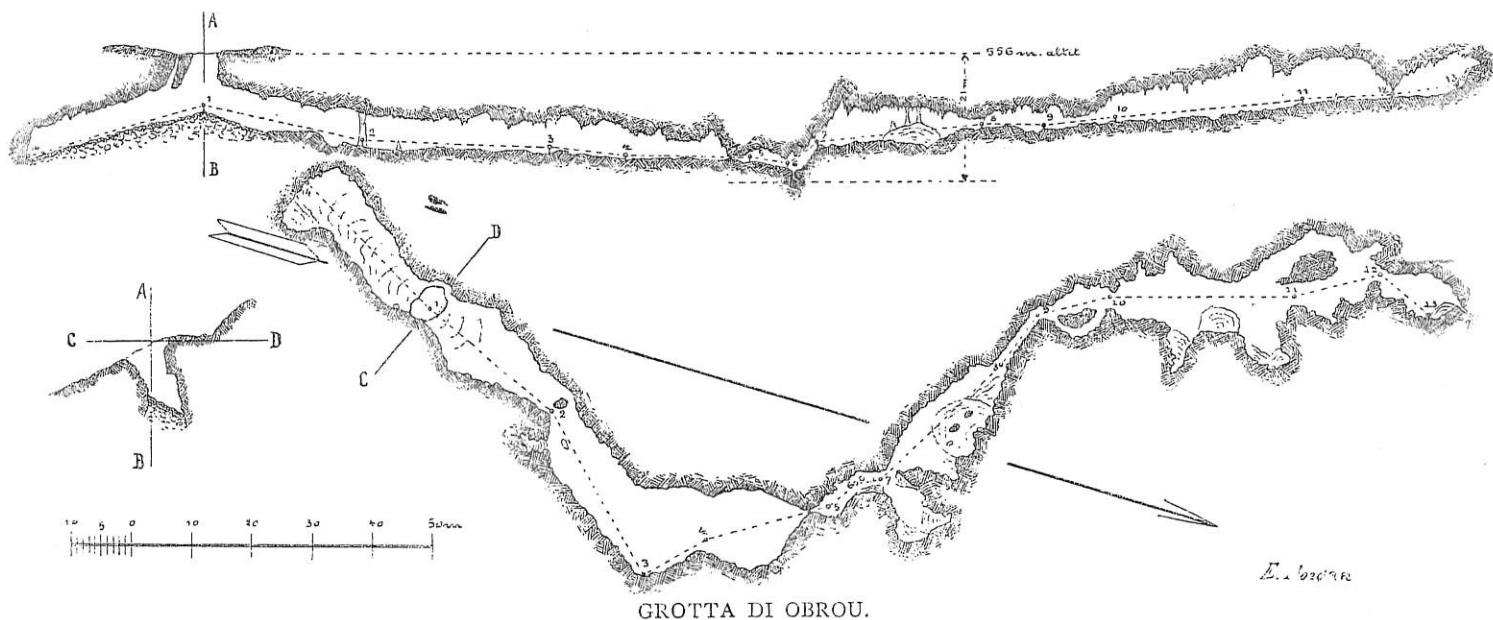
Accesa la candela, si visita un braccio che corre 30 metri verso S. S. O.; eccettuato un camino al suo principio comunicante con l'esterno mediante un foro di quasi mezzo metro di larghezza, questo braccio offre poco interesse.

Si prende la direzione opposta (N. N. E.) e ben presto si si trova in una caverna lunga 28 metri, larga

proseguire fa d'uopo strisciare carponi sotto la volta che repentinamente s'abbassa, tanto da lasciar appena passare una persona, e si entra così in un breve corridoio tutto accidentato, nel quale dopo pochi passi si apre un piccolo pozzo di poco più di 2 metri di profondità.

Dopo ciò si sale fra i massi, aiutandosi con le mani e coi piedi, e lasciando a destra una camera veramente bella, si entra in una caverna ricca di stalattiti, della lunghezza di quasi 30 metri, il cui asse va verso O. N. O.

Nel mezzo di questa caverna s'aderge una calotta, sopra la quale stanno disseminate in piacevole disordine svelte ed eleganti colonne e numerose stalammitti. Segue a questa caverna, nella stessa direzione, un corridoio lungo poco più di 10 metri, largo quasi 2 metri ed alto in media 3 metri, il quale ha di caratteristico, una incrostazione stalattitica originale, che coprendo la parete destra la fa apparire ondulata, assomigliando a tante colonne d'organo una vicina



GROTTA DI OBROU.

in media 7 metri ed alta 5 metri, della quale con difficoltà si distinguono i contorni, causa il contrasto repentino tra la luce del giorno e la tenebra dell'interno, a mala pena diradata dal chiarore della candela.

Dopo breve cammino, più in là per un tratto di circa 15 metri, il suolo è coperto letteralmente di terriccio nero, ciò che farebbe supporre essere stata la caverna ricovero dell'uomo primitivo e forse non riuscirebbe infruttuoso lo scavo alla ricerca di oggetti preistorici.

Fra le linee confuse che passano accanto all'occhio non ancora avvezzato all'oscurità, si scorgono quelle di una candida e solitaria colonna, alta quasi 6 metri.

Abbandonata questa caverna, la scarsa luce che penetra dall'ingresso scompare del tutto, e si si trova in un'altra spaziosa caverna quasi pianeggiante, che va prima per 27 metri verso N. E. e poi piega verso N. N. O. per altri 28 metri.

La volta di tale caverna, larga circa 12 metri, si mantiene quasi sempre all'altezza di 6 metri. Per

all'altra, che appressandovi il lume brillano come se fossero tempestate di diamanti.

A questo corridoio segue dapprima una cameretta, dalle pareti irregolari, provveduta di belle formazioni stalattitiche, e poi si entra in una bizzarra ma bella e spaziosa sala. La sua direzione principale è verso N. N. O., e misura in lunghezza 44 m., in altezza 8 m., mentre la larghezza varia a seconda delle più o meno vaste nicchie che spesse apronsi nei suoi fianchi.

Al principio di questa caverna e precisamente al lato sinistro si trova un grosso strato di argilla molto plastica, che ricopre in parte anche le pareti vicine; più innanzi sul suolo che s'innalza con leggero declivio, stanno sparpagliate delle stalammitti.

Qui scorgonsi numerose vaschette dagli orli bizarramente frastagliati, ripiene di limpida acqua, che ricordano quelle della grotta di San Canciano.

A questa infine fa seguito una ultima caverna di 12 metri di lunghezza, pure provveduta di belle incrostazioni, alla fine dalla quale una fessura troppo stretta non permette proseguir più oltre.



Come vedesi, questa è una *grotta orizzontale*, priva di pozzi profondi e si può ammettere quasi con certezza che questa un tempo era il letto di un fiume sotterraneo.

È probabile, anzi si potrebbe dir certo, che in tempi remoti il letto del ruscello Krog sia stato ad un livello più alto dell'attuale, e che il corso delle acque siasi gradatamente abbassato per l'erosione e l'asporto del terreno arenaceo-marnoso in cui esso scorre.

Essendo la roccia calcare meno erodibile dell'arenaria, nel processo dei tempi il punto di sparizione del torrente andò spostandosi al basso, in fessure del calcare, messe a giorno, dall'erosione del mantello marnoso o argilloso che un dì le ricopriva.

L'esame della grotta fa supporre che le acque correnti entrassero dalla parte della fessura terminale (presso il N. 13 del piano).

È appoggiata questa ipotesi dall'esame della direzione del corso attuale del ruscello, dalla presenza di argilla nell'interno, dalle vaschette originali simili a quelle di San Canciano, dalla pendenza infine di tutta questa parte di grotta fino al pozzetto centrale, che poteva benissimo fungere da scaricatore.

Diffatti la fessura terminale è solo 6 metri più bassa dell'imboccatura, e il pozzetto trovasi nel punto della massima depressione totale, 21 metri sotto l'orifizio.

Questa grotta venne visitata dalla nostra Commissione grotte prima il giorno 22 Settembre 1895 e una seconda volta poi il giorno 20 Ottobre dell'anno stesso.

A queste visite parteciparono i signori: A. Agnani, F. Chaudoin, S. Kobau, E. Taucer, A. Tribel, A. Boegan, E. Boegan e rilevarono che la grotta misurava in lunghezza 244 metri. La temperatura dell'aria esterna in quel tempo era di 9° C., mentre quella della grotta era di 11° C.

il relatore della Commissione grotte  
E. Boegan.

## ITINERARIO

di salite delle principali sommità delle Giulie.

(Continuazione v. N. 5.)

### Monte Aquila (Orgliach, m. 1106)

*Partenza* da Lupogliano.

*Arrivo* sull'altipiano ore una, m. 10; a Lanischie (Lanista) m. 40, all'acrocoro ore 1.10, alla cima m. 40, in tutto ore 3 e m. 40.

Il *ritorno* per la stessa via richiede altrettanto.

*Discesa* dalla cima a Racievas ore 1.10, continuazione per Lanischie (Lanista) minuti 40. Oppure da Racievas a Raspo, minuti 30, a Terstenico minuti 30, alla strada maestra minuti 30, a Brest minuti 30, a Rachitovich ore una, alla stazione omonima minuti 20; in tutto dalla cima, ore 4 e mezzo.

\*  
\* \*

Prendendo da Lupogliano la strada che mena al vicino villaggio di Semich, e percorrendola per 25 minuti, si arriva ad un paio di case, presso le quali detta strada si biforca. Continuando pel ramo sinistro, si lasciano a destra i campi di Semich, ed al lato opposto, suolo carsoso, incolto, cosparso di qualche albero, ove si cammina su dilavato letto di torrente. Dopo 20 minuti si giunge ad un'ancona, presso la quale sull'orlo destro della strada si sprofonda una caverna, ove s'inabissano le acque che scendono dalle erose pendici marnacee sovrastanti. Passata una svolta a destra, la strada si stende per breve tratto quasi piana sino all'incontro di altra traccia di strada, che a sinistra viene sù dai dintorni di Rozzo. Alla congiunzione evvi una svolta acuta a destra, ove la pendenza diviene sensibile e continua sino al ciglio dell'altipiano (m. 700), che si raggiunge in ore una e minuti 10 da Lupogliano.

Seguendo la strada che si stende verso Tramontana per un chilometro sopra suolo sterile quasi piano, appaiono da sinistra verso destra, i monti Sbeuniza, Spigni, Gomilla, Aquila, Braico, Alpe Grande e Caldaro. Non si scorge segno d'abitato, eccetto la sommità del campanile di Bergodaz, sporgente oltre una prominenza sotto il Braico. Si evitano le svolte della strada scendendo per un sentiero sassoso, ed in breve si presenta alla vista Lanischie (Lanista), capoluogo della Ciceria, adagiato pittorescamente appiè dei rovinosi dirupi del Monte Aquila, fiancheggiato a sinistra da vasti campi ed a destra da erbose chine. Nella fertile vallata, incassata fra il declivio dell'altipiano e le alture che la separano dal Carso di Raspo, sorgono successivamente i villaggi di Podgacie, Praporchie, Clenoschiach, e Cerneca, che coi ben delineati contorni dello Sbeuniza sullo sfondo, formano uno dei più gradevoli paesaggi del Carso. Continuando la discesa si giunge presto al fondo della valle (m. 520), e risalendo l'opposta pendenza, si arriva a Lanischie (Lanista) (m. 548) in poco meno di due ore da Lupogliano.

È un villaggio pulito; quattro fontane provvedono abbondantemente dell'eccelente acqua, la superiore ne fornisce all'abbeveratoio, consistente in cinque grandi vasche di pietra, e al lavatoio riparato dal sole da alberi secolari. Nell'osteria del signor Giacomo Marceglia, in piazza, di rimpetto alla fontana, si trova buona e premurosa accoglienza, ed eventualmente alloggio.

Sebbene la salita del Monte Aquila non presenti difficoltà, sarà bene, per chi la fa per la prima volta, di procurarsi qui una guida, a risparmio di tempo e fatica. Il versante meridionale principia, dal piano della valle, con un declivio calcare marnaceo sul quale è fondato il villaggio. Da esso s'innalza una parete a picco, alta un centinaio di metri, nel mezzo della quale una muraglia in rovina copre un incavo nella roccia, che nei tempi delle invasioni avrà servito di rifugio. Sopra questa parete havvi un piccolo tratto erboso inclinato, dal quale si eleva altra parete perpendicolare di quasi doppia altezza della prima, formante a destra, sopra un precipitoso burrone, un orrido greppo, acuto seghettato, che rizzandosi a picco e strapiombante quasi 200 metri s'innarca, roccioso sempre ed addentellato,

e forma la sommità della seconda parete (Bucoviza metri 964). Dietro questa parete e sotto le franose balze del Monte Aquila è incassato un lungo giacimento marnaceo dal quale in più punti scaturisce l'acqua. Esso si stende sino al gradino roccioso, che segna il limite di un acrocoro calcareo, composto d'un ammasso di prominenze e vallicole, imboschite, erbose, pascolive e sterili, con giacimenti marnacei e qualche sorgente. Un dosso nudo e scabro per rottami si stende per oltre un chilometro verso Maestro, sino alla cima dell'Aquila (m. 1106).

Per salire il monte per la via praticabile più breve si traversa in direzione settentrionale il pendio sterile, roccioso che s'innalza dietro il villaggio, lasciando a destra la parete colla rovina. In dieci minuti si oltrepassa un rugo secco, presso il quale trovasi il capo fonte che per tubi di ferro conduce l'acqua al villaggio. Si arriva poi sopra giacimenti marnosi con tracce di sentiero, che salendo con sensibile pendenza fa una repentina svolta verso scilocco e continua poi in linea retta e più agevole sino alle bianche rupi che si superano per arrivare sull'acrocoro. Si avrà impiegato sin qui un'ora e dieci minuti, e la salita essendo stata continua sarà bene fare una breve sosta. Si vedrà sotto a poca distanza l'orlo di quello spaventevole greppo inaccessibile alto circa 200 metri, aguzzo come rostro di nave, irto di punte rocciose, sul quale gufi ed avvoltoi fanno i nidi, senza temere molestia dal bipede implume. Si vedranno pure nel fondo della valle i prati e alcune case di Lanischie (Lanista.)

Si potrebbe continuare la salita in linea retta su pel dorso che mena alla cima, ma rocce e detritti rendono malagevole il cammino. Sarà perciò meglio seguire la traccia del sentiero che fra sassi e zolle erbose volge lentamente a sinistra, sinchè si vedrà in direzione di Ponente la nuda sommità del monte, distinta dalle altre dall'ometto di pietre che la corona, alla quale si arriva traversando un praticello nericcio. Dalla sosta alla cima s'impiegano circa quaranta minuti.

La vista dal monte Aquila è estesissima. Essa abbraccia tutte le prominenze dell'Istra pedemontana dal Carso d'Albona al Promontore sino alla Dragogna; i Brioni, le coste e l'Adriatico; i monti Caldiera, quei della Vena, della Carsia e della Berchinia; la catena Croata che si congiunge all'Albio; parte delle Caravanche; le Alpi Giulie, Carniche, Venete e Tridentine; i boschi del Monte Sejanò; parte della Valle di Sejanò colle due frazioni di Mune, e tratti della strada di Fiume. Della Ciceria si vedono soltanto Racievas e Terstenico.

Scendendo dalla cima verso Ponente circa 80 metri per tratto scabro si arriva ad una piccola insenatura nel mezzo della quale si è formato uno stagnetto alimentato da magra sorgente. Continuando in quella direzione si giungerebbe presto sull'orlo di precipitosi dirupi; perciò farà duopo piegare alquanto a destra ove fra breve si vedranno dei faggi. Si lascia a sinistra il bosco e scendendo pel nudo s'incontra in breve traccia di strada che mena a Racievas (m. 692), in un'ora e dieci minuti dalla cima.

A Racievas evvi fonte e osteria da ristorarsi alla meglio. Si può scendere a Lanischie per strada careggiabile in quaranta minuti. Si vedono a sinistra le scoscese balze frastagliate da fratte d'arbusti, sterpi e spineti che formano il versante meridionale del Monte Aquila.

Da Racievas una mulattiera mena oltre un dosso boscoso di quasi 1000 metri, a Mune in circa due ore; e da Mune (m. 650) in altre due ore si arriva per strada carreggiabile a Starada, sulla postale Trieste-Fiume.

Da Racievas si può recarsi alla stazione di Rachitovich in ore 3 e mezzo. In mezz'ora si giunge a Raspo (m. 693). Sul colle vicino (metri 839), che domina le poche case, giacciono i ruderi dello storico castello di Raspo, sede del Capitano provinciale della Repubblica di Venezia, distrutto da incendio e rasato alle fondamenta. In altra mezz'ora si arriva a Terstenico (m. 697). Sin qui la strada è carreggiabile e piana. Si segue poi un viottolo pel quale in mezz'ora si raggiunge la maestra, che in altra mezz'ora condotte a Brest. Poi per sentiero fra campi, prati e declivio dilavato si va a Rachitovich in un'ora. Sulla discesa fra le case a sinistra evvi un'osteria, ossia vendita di vino, pane, uova. Da qui la strada conduce in venti minuti alla stazione ferroviaria (m. 496).

19 Ottobre 1897.

M. G. Mattilich.

## Fenomeni luminosi sulle montagne

Fra i fenomeni naturali che richiamano maggiormente l'attenzione dell'alpinista, vanno principalmente annoverati i fenomeni luminosi. Appartengono generalmente questi, alla categoria dei cosiddetti fuochi di Sant'Elmo, sono visibili nell'oscurità durante o dopo un temporale, oppure una bufera di neve e sono accompagnati da un sibilo o scoppiettio particolare dovuto all'elettricità delle nubi temporalesche o della neve. La causa ne è una scarica dell'elettricità atmosferica. Alle volte però si osservano dei fenomeni luminosi in condizioni atmosferiche differenti, e di pieno giorno, come risulta dalla seguente lettera inviata al giornale "Nature", dal signor G. Cash, che così scrive: "Durante un'ascensione del Braeriach, circondato da una densa nebbia, ed appena attraversata la linea delle nevi, osservai lungo gli orli del mio plaid, delle mani ecc. una fascia di luce violetta molto brillante, della larghezza di circa due pollici. La luce non era persistente, nè era visibile attorno ad alcun oggetto in quiete, ma si mostrava soltanto nel momento di passaggio dallo stato di quiete a quello di moto."

Il dott. Gordon riferisce sullo stesso argomento: "a mezza via del versante nevoso, e mentre il sole sebbene alquanto oscurato, illuminava ancora intensamente, osservammo, dalla parte del nostro corpo più vicina al pendio nevoso, un nimbo di luce violetta che sembrava avviticchiato ai vestiti, alle dita ed al manico della piccozza. Il colore variava qualche volta con tendenza al bruno-giallo o azzurro, predominava però sempre il violetto. L'astuccio d'argento di una bussola aveva una tinta gialla, e sembrava di orpello."

Il prof. Pertner di Innsbruck ritiene che anche questi fenomeni appartengono ai fuochi di Sant'Elmo, mentre il signor W. Larden, in una lettera al medesimo giornale, sostiene trattarsi di fenomeni soggettivi dovuti a stanchezza della retina dell'occhio.

In appoggio della sua asserzione racconta il fatto seguente: "Si trovava nell'Engadina, in una regione coperta dalla neve, e si esercitava al pattinaggio. Scorrendo collo sguardo attorno ad un arancio posto sul ghiaccio, ne trovò i margini colorati in azzurro-violetto. Ripeté l'esperimento e si convinse che la parte della retina che l'immagine dell'arancio proteggeva dalla luce abbagliante riflessa dal ghiaccio e dalla neve riceveva l'impressione azzurro-violetta tosto che spariva l'immagine protettrice in seguito a movimento dell'occhio, o dell'arancio stesso."

Da ciò si vede, che se nella maggior parte dei casi è bene accertata la causa di questi fenomeni, pure qualche volta essa è dubbia. Sarebbe perciò desiderabile che tutti coloro i quali non riguardano le loro escursioni come un semplice esercizio fisico, facessero, tutte le volte che hanno occasione di trovarsi presenti a simili fenomeni, delle osservazioni, notando esattamente le condizioni atmosferiche, il modo di manifestarsi e la durata dei medesimi, non dimenticando che anche un fatto in apparenza insignificante può contribuire al progresso della scienza.

M.

### Trenovie elettriche nel Trentino

Lo scrivente ebbe occasione di leggere il progetto delle trenovie Trento Lavis-Malè e Lavis-Molina, lunghe complessivamente 105 chilometri.

L'iniziativa è dovuta a quella forte fibra d'uomo che fu il defunto Podestà di Trento, Oss-Mazzurana. L'attuale Podestà che è l'attivissimo signor Tambosi, ha intanto il conforto di aver fatto completare gli studi dell'opera, la quale non avendo grandi ostacoli innanzi a sé, potrà in non lungo lasso di tempo tradursi in cosa compiuta.

Gli alpinisti certo godranno di questo vettore moderno ed economico che è la trenovia elettrica, poichè essa congiungerebbe le valli di Sole e Fiemme, tutte magnifiche regioni, alla vallata dell'Adige, già munita di ferrovia e saluteranno con plauso questo novello passo del Trentino, segno di civile progresso, di sana economia, prodotto di fermo e concorde volere.

Dal lato alpinistico ed anche da quello economico sarebbe apparsa opportuna la prolungazione Molina-Predazzo ma forse le ragioni ora consigliano la non effettuazione cesseranno quando le trenovie entrate in attività dimostreranno più palesemente quali sieno i vantaggi delle buone comunicazioni.

Pietro Cozzi.

### "Flora di Trieste,"

L'egregio dott. Marchesetti, direttore del civico Museo di storia naturale, ci rimette, accompagnate da un gentile scritto, alcune brevi osservazioni sulla recensione fatta dall'egregio nostro socio signor Carrara, sulla "Flora di Trieste," alle quali noi ben volentieri diamo ospitalità:

"Nel N. 5 delle *Alpi Giulie* il chiaro sig. G. Carrara ebbe la gentilezza di dare una recensione del mio lavoro sulla "Flora di Trieste," Nel mentre ringrazio l'egregio critico, mi permetto osservargli che riesce spesso difficile lo stabilire con certezza l'indigenato di singole specie. Generalmente si riguardano come appartenenti ad una flora solamente le specie, che si propagano senza l'aiuto dell'uomo, escludendo quelle che vi vennero introdotte dalla coltura e ciò per non alterare il carattere di una determinata flora. Così p. e. la *Robinia Pseudacacia* e l'*Ampelopsis quinquefolia* sebbene molto diffuse nel nostro distretto, non possono venir considerate come indigene, perchè notoriamente introdotte dall'America. Altrettanto dicasi dell'Ailanto, del Moro papirifero, del formentone, del riso e di tante altre specie, che sta bene comprendere in una flora speciale, distinguendole però dalle piante indigene appunto coll'ommissione del numero progressivo. Per questa ragione anche i Pini, sebbene per l'imboschimento artificiale del Carso formino presentemente una delle nostre principali essenze arboree, non possono, almeno per ora, ascriversi alle specie indigene del nostro territorio.

"In quanto all'aggiungere notizie sull'uso industriale o medicinale delle diverse piante, ciò non si pratica solitamente nelle flore speciali, perchè inutilmente ne verrebbe accresciuta la mole, a scapito della parte diagnostica.

"Infine mi permetto soffermarmi sulle tre specie, che l'egregio Autore mi fa carico di non aver compreso tra le piante indigene della flora di Trieste. L'*Atropa Belladonna*, quantunque cresca nei dintorni di Prevald. sul Monte Nanos, ad Idria, ecc., non fu per anco raccolta entro i nostri confini, e tutte le indicazioni di supposti rinvenimenti si dimostrarono basate su errore di determinazione. Il *Rhamnus Alaternus*, che l'Autore dice spontaneo sulle ruppi di Contovello, non è punto questa specie, ma bensì la *Phillyrea variabilis*, che avendo qualche somiglianza nel fogliame sempreverde coll'*Alaterno*, rende scusabile lo scambio, specialmente facendosi la diagnosi a qualche metro di distanza. L'*Alaterno* è specie comune nell'Istria australe, specialmente nelle macchie sempreverdi dell'agro polese, da noi però non trovasi coltivato che nei parchi. Infine devo notare che la *Viola biflora* è sì facilmente riconoscibile, che se crescesse realmente in copia nella voragine di S. Canziano, difficilmente sarebbe sfuggita alle ricerche dei visitatori, tanto più che essendo specie subalpina, sarebbe riescita alquanto strana la sua presenza in quella località. Ora non presentando la nostra flora



alcuna altra viola a fiori gialli — escludendo l'autore quelle del gruppo della *Viola tricolor* — non riesce possibile, in mancanza di un esemplare della specie in questione, di precisare neppur lontanamente di qual pianta s'intenda parlare.

C. Marchesetti.

### CIRCOLO SPELEOLOGICO ED IDROLOGICO (residente in Udine).

Come la Società Alpina delle Giulie è stata una fra le prime società italiane cittadine che abbia posto nel suo programma l'esplorazione delle grotte, (ed i fatti hanno dimostrato che essa non è venuta meno al suo programma) così Trieste ha il vanto di essere stata la prima città che abbia promosso l'esplorazione delle caverne del proprio territorio. Non l'ha certamente fatto per puro scopo scientifico ma non per questo furono meno utili i vantaggi che alla scienza ne derivarono.

Da queste colonne pertanto si può ammirare con compiacenza come nella vicina Udine, che è a capo di una provincia in cui, se i fenomeni carsici non si presentano con quella intensità e coll'aspetto tipico dei dintorni di Trieste, tuttavia sono abbastanza interessanti, e formano già oggetto di parziali esplorazioni, sia sôrto, sotto gli auspici della Società Alpina Friulana, un Circolo per lo studio delle caverne e delle acque. E non a caso sono accoppiate le acque alle grotte, giacchè le une spesso originano le altre le percorrono quasi sempre, e poi escono a giorno sotto forma di sorgenti, talora di veri fiumi.

Del resto poi lo studio delle acque raccolte in laghi e quello delle cavità sotterranee, costituisce due scienze si può dire nuove che ebbero nome in questi ultimi anni, la Limnologia e la Speleologia.

Coi proventi delle quote sociali (lire 6 all'anno, cioè fiorini 2.70 per i soci della Società Alpina Friulana, e lire 8 per i non soci, che riceveranno però il giornale bimestrale "In Alto,") la Società acquisterà gli attrezzi e strumenti indispensabili alle esplorazioni, i quali naturalmente saranno messi a disposizione dei soci.

## VARIE

### ALPI GIULIE

—(1897)—

#### Salite e traversate di qualche rilievo.

*Manhart* — Dott. Pfannl e Teod. Keidel: prima traversata della cresta Est del Manhart alla Zagica (senza guida). — Dott. Giulio Kugy, con Andrea e Giuseppe Komac: seconda traversata.

*Piccolo Manhart* — Signora Else Mebold, con guida: seconda salita.

*Kriz* — Dott. Giulio Kugy con Andrea e Giuseppe Komac: salita della Lengenfelder Kriz per la cresta Sud.

*Montasio* — Dott. Giulio Kugy e Antonio Krammer con la guida Giuseppe Komac: salita alla cima da Dogna.

*Velika Ponca* — Dott. Giulio Kugy e Antonio Krammer con la guida Giuseppe Komac e portino Prettnner: prima traversata della Velika Ponca dalla valle Planica alla valle di Weissenfels.

Rimandiamo al prossimo numero della nostra "Rassegna," il cenno bibliografico delle numerose pubblicazioni, che ci pervennero gentilmente in dono, durante l'anno 1897 e che causa la ristrettezza dello spazio od altro impedimento non abbiamo fino ad ora ricordate, com'era nostro dovere.

Continueremo inoltre nel prossimo numero a pubblicare l'elenco delle vedute de' panorami delle nostre Giulie, che durante la stagione estiva, particolarmente per merito del direttore signor A. Krammer, vennero rilevati. Anzi di uno de' panorami in parola, doniamo a' nostri soci, nel numero presente, un'esatta riproduzione.

Ricordiamo a' nostri che l'opuscolo la "Grotta di Corniale," si trova in vendita presso la libreria Schimpff e ne' locali della nostra Società. L'interessante monografia, frutto dell'opera continua e intelligente della "Commissione Grotte," e del suo relatore signor E. Boegan, merita di essere acquistata.

L'egregio nostro consocio il signor N. Cozzi ci regalò un bellissimo acquerello «Il Monte Zucc del Boor 2197 m. visto al tramonto del sole, Grazie del dono gratissimo da parte dell'Alpina, che non può certamente non tener conto di questi tratti di squisita cortesia che l'egregio suo socio le suol usare a intervalli non lunghi.

Invitiamo i nostri soci a voler portarsi alla sede sociale per ammirare il bel lavoro, che fa riscontro all'altro non meno bello del Monte Sernio, regalatosi dallo stesso Cozzi mesi fa.

SOMMARIO della rassegna *Alpi Giulie*, N. 1, anno III, dd. Trieste, 17 Gennaio 1898: Alpinismo rigeneratore, C-1 — Salita dello Zucc del Boor, O. Rossi — Le Ponce (nel gruppo del Manhart, con illustrazione), A. Krammer jun. — Lo Scarpone, P. Cozzi — Riordinamento della nomenclatura ecc. (cont.), C-1 — La grotta di Obrou (con illustrazione), E. Boegan — Itinerario di salite delle principali sommità delle Giulie: Monte Aquila (Orgliach), continuazione v. N. 5, anno II, M. G. Mattilich — Fenomeni luminosi sulle montagne, A. Mill — Trenovie elettriche nel Trentino, P. Cozzi — «Flora di Trieste», C. Marchesetti — Circolo speleologico ed idrologico in Udine — Varie: Alpi Giulie ecc.